

IL CICERONE

I VANDALI IN CASA

LE MURA DEL PIANTO

DI ANTONIO CEDERNA

UN GIRO completo delle Mura di Roma, dal Mattatoio alla torre di Trastevere, è di grande interesse per quanto riguarda la conservazione dei monumenti e del loro «ambiente». L'itinerario è disagiato ma di una varietà infinita: a giro compiuto si può prendere il Bastione del Sangallo come simbolo della situazione.

Il Bastione del Sangallo, fatto costruire da Paolo III tra la Porta Appia e l'Ostense, offre uno spettacolo patetico per due ragioni, perché è un cimitero diverso dai soliti, e perché è condannato a trasformarsi, come la Via Appia Antica, in una nuova e «signorile» zona residenziale. Sui suoi prati giacciono tra i rovi catoste enormi di roccie di colonne con basi e capitelli, grandi portali smontati e ricostituiti, stipiti e cornici di finestre, montagne di mattoni e di muri demoliti: sono i relitti pietosi del più insensato scempio patito da Roma in età littoria, la distruzione della Spina di Borgo per la costruzione di quella informe manica ad obelisco che si chiama Via della Conciliazione.

Il Bastione del Sangallo comprendeva finora l'unica zona di Roma all'interno delle Mura, scampata miracolosamente alla cosiddetta pressione edilizia: silenzio e solenne sulla pianura, con la vista interna sulle Terme di Caracalla, poteva diventare un parco o un giardino, una di quelle «zone verdi» sempre predicate e sempre strozzate sul nascere. Ma il terreno è di proprietà privata: con molta premura per il ricco proprietario il piano regolatore prevede una strada a pochi metri dalle Mura (inutile urbanisticamente, utilissima per «valorizzare» il terreno), e l'area verrà riempita di villini signorili. Già la città sta mangiando l'estremità occidentale del bastione: è sorto un quartiere monumentale neoclassicistico e neobarocco (Vigna Pepoli), con pareti bugnate, timpani e finestre ovali, balaustrate panciute, pilastri sormontati da palle di travertino, giardini con fontane, fontane, giardini, finiti, finiti, finiti, finiti, finiti. Quando il proprietario lo crederà opportuno, il complesso monumentale e paesistico del Bastione scomparirà: colonne e portali della Spina di Borgo sono pronti per essere riutilizzati, il primo pezzo della nuova strada ha un nome antico e solenne, Lucio Fabio Cilone. Intanto le opere murarie del Bastione, tra i più begli esempi di fortificazione rinascimentale, sono in un deplorabile stato di abbandono: qualche larva umana ancora tollerata esce da qualche baracca ricavata nei ruderi. Il terreno costa quarantamila lire al metro quadrato.

PER UN QUARTO della loro lunghezza, dal Bastione del Sangallo a Porta S. Giovanni, le Mura di Roma sono il rifugio dei disperati e l'oasi dei ricchi. I ricchi si appoggiano alle Mura con le loro ville, le goffe e pretenziose, i disperati

con le loro baracche di lamiera: per i primi le Mura sono un riparo superbo dai rumori del mondo, per i secondi sono le pareti stesse, affumicate e corrose, di un ricovero miserabile. I ricchi usano gli archi interni delle Mura come deposito dei loro rifiuti, i poveri vi si rifugiano quasi fossero essi stessi il rifiuto di una città che li scaccia da sé. L'insolenza dei ricchi e la necessità dei poveri sono i due temi fondamentali intorno alle Mura: la rovina progressiva di esse ne è la comune conseguenza.

Guardiamo giù dalla terrazza della Porta S. Sebastiano, verso la parte urbana della Via Appia Antica. Vediamo tre palazzine a ridosso l'una dell'altra: una gialla con pilastri; una rossa con colonne di peperino, prate davanti con sparsa qualche falsa antichità, cinta da reti metalliche, guardata da cani feroci; incassata tra le due una terza sta da anni faticosamente sorgendo da terra, proprietà di un generale a riposo, proposto qualche tempo fa come *curator Appiae*.

Questa terza palazzina è frutto esemplare della odierna mania di andare a tutti i costi verso l'archeologico e il monumentale: affondata tra le due altre, essa è chiusa tra il muro di via di Porta S. Sebastiano, l'Arco di Druso, un vecchio casale, i ruderi dell'acquedotto antoniniano e gli avanzi di un monumento sepolcrale adriano, con ogni probabilità semientrolo appostamente. Questa palazzina ha dovuto essere isolata su tre lati da una profonda intercapedine: per la sua posizione infelice è chiamata dai vicini «il sommergibile», è brutta, bassa, umida, senza un palmo di vista, presso una strada rumorosa, a pochi metri da altre proprietà gelose e nemiche. Nessuna persona sensata si vorrebbe abitare: ma non è, si trova in zona «monumentale», e chi si contenta gode.

PÙ AVANTI entrano nel convento di S. Giovanni a Porta Latina. L'amore per l'antico e il gusto dei nobilitanti non sono migliori di quelli degli altri ricchi abitanti delle Mura: le Mura sono intatte per quattro o cinque metri, ingombrano d'immondizia, e tra il lecato restano delle chiese, le frivole aioline e i santini appiccicati ai vecchi mattoni, sembra d'essere davanti a un'olografia di Lourdes o di Assisi. Fino a Porta Metronia continuano all'interno delle Mura le grandi proprietà private, fin che si arriva al Monte d'Oro, la bella collina da cui si domina la Pasceggiata Archeologica.

Era una collina coltivata a prato, aranci, cavolfiori e lavanda: oggi è terreno fabbricabile, una grandissima villa è già finita in cima ad essa, un'altra sta per sorgere ai suoi piedi. Qui si impara come oggi sia facile far quattrini, aspettando che l'erba cresca. Un ricco signore compra l'area (7000 metri quadrati) per una quarantina di milioni (5000-6000 lire al metro quadrato), e costruisce la sua gran-



Roma. L'abitazione di un pastore tra i ruderi del Circo di Massenzio.

de villa. Il terreno si «valorizza». Dopo qualche mese egli è in grado di vendere un terzo dell'area a un altro ricco signore per 12-18.000 lire al metro quadrato: egli ricupera così interamente i quaranta milioni, stabilendo il nuovo principio matematico che un terzo è uguale all'intero.

Il tratto di Mura in questione, il più splendido, lungo poco meno di tre chilometri, delimita grosse proprietà private: eppure, si tratti di «signori» e di «nobilitanti», la lunga, bellissima galleria delle arcate interne è ininterrottamente trasformata in deposito dei più svariati rifiuti, scatole, calcestruzzo, sterpi, spazzatura, cartacce, spurgo dei terreni adiacenti. E' una conferma di come abitare presso un monumento antico significhi oggi immediatamente rovina di quel monumento. Per i ricchi che abitano tra i ruderi, il monumento antico resta in sostanza cosa morta, che incute un'inviolabile sgradevolezza di ignoranza: per questo essi si rifanno volentieri con il sovrappiù falso pagato come vero o con l'antico addomesticato, cioè con il frammentino di sarcofago murato a testa in giù in un pilastro di cinta.

Pur vivendo a dieci o venti metri dalle Mura, i nuovi abitanti cercano di starne fisicamente alla larga: gli archi delle Mura servono loro come un qualsiasi confine naturale o come un fondale scenografico, non servono mai come ambiente vivo in cui muoversi con confidenza. Abitare oggi presso un monumento antico, vuol dire essere spinti da incomprendenza, avversione, odio contro l'antico autentico e grandioso: per questo si lascia deliberatamente che rovina si aggiunga a rovina, e si aiuta l'opera del tempo. Come i ruderi della Via Appia Antica chiusi tra de-

cine di case-pollajo, così le Mura, ridotte a immondezzaio da chi ci vive sotto, si degradano ogni giorno più, si intrano e crollano: «adeguare l'antico alla vita moderna», nell'odierno senso semplicistico, è una sciocchezza interessata cara ai costruttori di villini signorili, cara ai fatali sostenitori della «dialettica» tra vecchio e nuovo.

Più avanti, verso Porta S. Giovanni, c'è Via della Ferratella. Essa venne assurdamente tracciata a ridosso delle Mura, parallelamente ad esse, per una lunghezza di oltre duecento metri e distante tre metri dalla strada arriva quasi all'altezza della cresta delle Mura. Tra muro di sostegno della via e Mura, si sprofonda un corridoio-budello, dove il sole non entra mai e dove vivono una ventina di famiglie in una ventina di baracche ricavate in una ventina di arcate. Le baracche sono fatte con assicelle di cassette di legno e sono coperte di cartone incammatato: senza acqua, né luce né cessi né altro. Peggio che in Via del Mandrione, peggio che a Pietralata. Sulla testa dei disgraziati cadono i rifiuti delle strade: quando piove, la fossa dei serpenti si allarga; quando arriva, arriva una Dodge della nettezza urbana a pulire e a disinfectare. A questo spettacolo di qua dalle Mura, ne corrisponde di là uno tutto diverso, come fossimo in un altro emisfero: bei campi di tennis si distendono al sole, e agli stessi antichi muri si appoggiano i casotti di legno degli spogliatoi e delle docce.

La situazione si ravvicia oltre Porta S. Giovanni. Dalla parte del sole altre baracche si addossano alle Mura, ma meno spaventose, intonacate di azzurro e di rosa, quasi per distinzione di miseria. Dalla parte interna invece le «esigenze»

della città moderna ingombrano e tolgono alla vista e danneggiano una trentina di belle arcate mai ridotte: sono i capannoni per deposito, lavaggio, spolveratura, asciugatura e lubrificazione degli autobus dell'ATAC.

Da qui in avanti, dopo il tratto su Via Labicana rovinato e nascosto da grossi depositi di legna e carbone, oltre Porta Maggiore e fino al Castro Pretorio, le Mura si perdono squallidamente nella città, spellate, porrose, raschiate, secche e piatte e morte come foglie in un vocabolario: come in corto circuito, la città «moderna» ha fulminato il monumento antico. Tra il vecchio quartiere S. Lorenzo, gli scali merci, la ferrovia e il Policlinico, le Mura (con Porta Ardeatina, l'Arco di Sisto V, Porta Claudia) hanno preso i segni di una sconsigliata vecchiaia: tronconi mutilati, fossili e anacronistici.

Dopo Piazza Fiume, calvario di Porta Salaria alla fine del secolo scorso, le Mura riprendono una qualche vita in Corso d'Italia e al Muro Torto: a Piazzale Flaminio scompaiono, per risparmiare con una torre in Trastevere. Questa torre sorge in fondo a un vicolo cieco: serve da lavatoio del rione al piano inferiore, da abitazione al piano superiore. Intorno, botteghe di artigiani e vecchie case di povera gente. Ritorna il tema della miseria ma, se così si può dire, di una miseria operosa, che non grida vendetta.

Ci rendiamo conto che da settant'anni a questa parte la morte delle Mura, come di cento altri monumenti, è stata causata proprio dalla fissazione di render «viva» i monumenti, «inserendoli» nella città moderna». Inteso rozzamente come brutale invadenza del nuovo sul vecchio, quel principio ha avu-

to proprio il risultato che si voleva evitare, quello cioè di ridurre i monumenti a suppellettili di museo: un museo di frammentari, spettrali, preistorici scheletri. Si sia trattato di scondere le Mura con stabilimenti meccanici, di trincerarle con fasci di binari o di schiacciarle tra il reticolato di grossi quartieri di abitazione, le Mura di Roma si sono spogliate, irrigitte e ossificate: all'opposto di quanto accadeva nei secoli passati, quando le nuove costruzioni crescevano per lievitazione intorno e dentro e sopra al monumento antico, conservandolo, continuandolo, nello spazio e nel tempo, vivificandolo davvero.

Per «vita moderna» si intende oggi anche la pretesa dei ricchi di avere un posto al sole tra i ruderi illustri: diciamo allora che la rovina dei monumenti di Roma e del loro ambiente deriva dalla ricchezza e non dalla miseria. Le ville private dentro alle Mura, superflue e pacchiane come sono, distruggono l'ambiente cioè la vita stessa del monumento, e inoltre, come si è visto, ne aiutano la materiale decadenza: allo stesso modo della Via Appia Antica, nella quale «indocore» e «offensive» sono sotto tutti i punti di vista le ville-pollajo, ridotte a lavatoio-somatici, delle attrici cinematografiche, e non già le baracche e i panni stesi dei poveri cavernicoli di Villa dei Quintili o del Circo di Massenzio, intellegibili dal punto di vista sociale, ma innocue al paesaggio. E in un quartiere socialmente vivo come Trastevere, la torre onoraria, additata a lavatoio-cinematico e ad abitazione, sembra continuare la tradizione secolare dell'umile che vive nei resti di una antica potenza: per triste che sia, si sarebbe tentati di dire che, in mancanza di giusti principi urbanistici e di leggi operanti, è la povertà attiva quella che conserva le reliquie dell'Italia Antica.

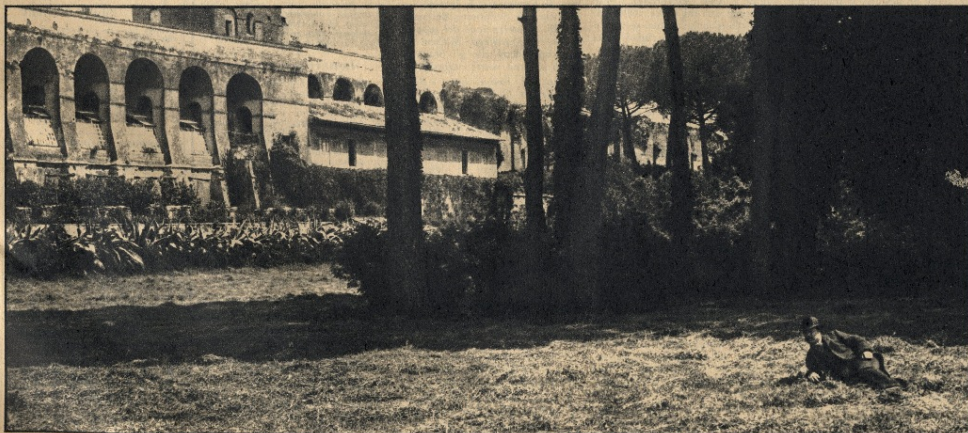
Per la conservazione delle Mura di Roma, cioè di un monumento unico e meraviglioso, si impongono misure urgenti. Occorre che i tecnici della Decima Ripartizione si mettano al lavoro per un'opera sistematica e generale di sgombero, consolidamento e restauro. Restano vanno iniziati subito per le arcate e le torri tra il Tevere e il Cimitero Militare Inglese, specie per il tratto che passa davanti al Mattatoio. Occorre disinterferire, restaurare e spogliare dalle improprie le arcate e le torri di tutto il tratto tra il Bastione del Sangallo e Porta Metronia, riversando parte delle spese sul privato che abita, signori Federici, Coronati, Cova, Cinselli, rominiani, Attolico, Paoletti, ambasciata canadese, Gemini, Taliani. Occorre costituire una zona di rispetto della intatta e festiva (e non ridicola come l'attuale di sei metri), anche là dove il Comune si è lasciato soffrire il terreno dai privati. E che la zona di rispetto sia praticabile a chi lo desidera: le Mura di Roma sono proprietà dello Stato date in custodia al Comune. L'angheria dei privati che vietano l'accesso alle gallerie interne delle Mura, deve finire: chi è interessato di antichità romane deve potere avere una visione quanto più possibile unitaria del monumento, e non essere obbligato ad arcobaleni e atti di simulato ossequio.

ALL'ESTERNO delle Mura occorre riportare il terreno alla quota giusta e non inferiore al livello delle fondamenta, come capita in Via di Porta Ardeatina. Occorre, come in parte si è fatto, sistemare a prato quei terreni: via le panchine di travertino, via i vespaiani, via i pini e i cipressi che qua e là da poco si sono voluti piantare. Una pianta sotto le Mura è un controsenso: invita al trapianto.

La Decima Ripartizione ha fatto qualche buon restauro: restauro tra Porta S. Sebastiano e Porta Latina, restauro e apertura di Porta Asinaria presso Porta S. Giovanni. Ma occorre distinguere con più cura il nuovo dall'antico, e occorre evitare come la peste la vuota monumentalità: la scala d'accesso a Porta Asinaria è spropositata e inusuale quanto quelle che accedono al denudato Mausoleo di Augusto. Quanto alla bellissima Porta Maggiore, occorre mettere in salvo i frammenti sparsi a terra del Sepolcro di Eurisace e il rilievo funerario, occorre soprattutto opporsi alle ventiliate demolizioni per l'apertura di nuovi forni.

Durante la crisi edilizia dell'87 si pensò di distruggere le Mura tra Porta Pinciana e l'attuale Piazzale Fiume per aprire un boulevard e impiegare il materiale nella costruzione di case popolari. L'attuale elefantiasi edilizia minacciata di far saltare, come doge di una vecchia botte, la più gloriosa cintura fortificata del mondo.

ANTONIO CEDERNA



Roma 1886. Gli ozi della Villa Livia.